
Omelia – IV Domenica del Tempo Ordinario (Anno A)

Sof 2,3; 3,12-13 – 1Cor 1,26-31 – Mt 5,1-12
Memoria di mons. Aristide Pirovano

Fratelli e sorelle,

ci sono pagine del Vangelo che non si spiegano:
si attraversano.

Le Beatitudini non sono una dottrina da capire,
ma una soglia da varcare.
Non si prestano a essere commentate da lontano,
perché chiedono una cosa sola:
di decidere **da che parte stare.**

Gesù sale sul monte e si siede.
Non parla di Dio:
parla come Dio.
E non indica una strada di ascesa,
ma una discesa radicale.

Le Beatitudini non sono l'elogio della rinuncia.
Sono la rivelazione di un altro modo di abitare il mondo.

Il profeta Sofonia lo aveva già intuito con lucidità profetica:
«Cercate il Signore, voi tutti, poveri della terra.»

Non dice: cercate soluzioni.
Non dice: cercate protezioni.
Dice: **cercate il Signore.**

E poi annuncia qualcosa che smonta ogni tentazione di grandezza religiosa:
«Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero.»

Dio non promette una Chiesa potente.
Promette un **resto**.
Un popolo che non si appoggia su sé stesso,
ma confida nel nome del Signore.

È esattamente questo che Matteo ci consegna nel Vangelo.

Le Beatitudini non sono otto consigli spirituali.
Sono **otto fratture** nella logica del mondo.

“Beati i poveri in spirito”
non significa beati gli ingenui,
ma beati coloro che non assolutizzano il possesso,
che non si definiscono per ciò che hanno.

“Beati i miti”
non significa beati i rassegnati,
ma beati coloro che rinunciano alla violenza
perché credono che la relazione valga più del dominio.

“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”
non sono i moralisti,
ma quelli che non si adattano all’ingiustizia,
neppure quando l’ingiustizia è normale, accettata, conveniente.

Gesù non dice: comportatevi così e sarete beati.
Dice: **questa è la vita che assomiglia a Dio**.

Le Beatitudini sono il ritratto di Cristo.
E, di riflesso, il ritratto di una Chiesa
che rinuncia a imporsi
per poter **servire**.

San Paolo, scrivendo ai Corinzi, ci impedisce ogni spiritualizzazione comoda:
«Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, ciò che è nulla.»

Non per umiliare,
ma per liberare.

Perché quando l’uomo smette di vantarsi,
può finalmente **fidarsi**.

Dentro questa Parola esigente e scomoda
si colloca la figura di **Aristide Pirovano**.

Prima di essere legato a un luogo,
prima di essere ricordato per un'opera,
Pirovano è stato un **vescovo attraversato dal Vangelo**.

Non un funzionario ecclesiastico.
Non un manager pastorale.
Un uomo convinto che la Chiesa
non precede il Vangelo,
ma lo **segue**.

Il suo episcopato, vissuto in terra di missione,
non è stato segnato dalla preoccupazione di costruire strutture solide,
ma di **abitare le periferie dell'umano**.

Aveva compreso una cosa decisiva:
il Vangelo perde forza
quando diventa rispettabile.

Per questo il suo stile era sobrio,
a tratti spiazzante,
mai autoreferenziale.
Un vescovo che non cercava consenso,
ma verità.

È da qui che si comprende Marituba.
Non come un capitolo a parte,
ma come una **necessità evangelica**.

Quando **Marcello Candia** lascia il lebbrosario di **Marituba**,
non affida semplicemente una responsabilità operativa.
Affida una **eredità spirituale pericolosa**.

Candia aveva scritto parole che bruciano ancora oggi:
*«La carità che non costa nulla
non è il Vangelo.»*

Accogliere Marituba significava accettare questo costo.
Significava stare in un luogo

dove la povertà non è simbolica,
dove il dolore non è narrabile,
dove la dignità va difesa ogni giorno.

Pirovano entra in quella storia
con passo leggero e deciso.
Non come padrone,
ma come **custode di una ferita.**

Il lebbrosario diventa così un luogo teologico.
Un commento vivente alle Beatitudini.

Lì, i poveri non erano “beati” perché poveri,
ma perché **non erano più soli.**

Lì, la mitezza non era un’idea,
ma l’unica forza possibile
per restare umani.

Lì, la giustizia non era uno slogan,
ma un pane condiviso,
una mano lavata,
un nome restituito.

E quando questa responsabilità è passata ancora,
da Pirovano ai **Poveri Servi della Divina Provvidenza,**
non è passato un compito.
È passata una **domanda radicale:**
credi davvero che il Vangelo si giochi qui?

San Basilio di Cesarea, uno dei grandi Padri della Chiesa,
scriveva parole che non permettono equivoci:
*«Il pane che tu conservi appartiene all’affamato,
il mantello che tieni nell’armadio appartiene a chi è nudo.»*

Non è ideologia.
È Vangelo portato alle estreme conseguenze.

Ed è questa la linea che unisce
le Beatitudini,
Sofonia,

Paolo,
Pirovano,
Marituba.

Fratelli e sorelle,

questa memoria non ci chiede ammirazione.
Ci chiede **scelta**.

Vogliamo una Chiesa che rassicura
o una Chiesa che inquieta?
Una fede che protegge
o una fede che converte?

Le Beatitudini non promettono successo.
Promettono **Dio**.

E Dio, oggi come allora,
continua a scegliere
ciò che è piccolo,
ciò che è povero,
ciò che non conta.

Solo lì
nasce il Regno.... Amen!